

Cara Unità

Il caso Erba quando la strage è di provincia

Cara Unità, capitolo finale della vicenda di Erba: a commettere la strage non extracomunitari fuori con l'indulto, ma due italianissimi e comunissimi comaschi. Ora la faccenda è: se il crimine è commesso da extracomunitari sui media si scatena l'allarme sociale che sarebbe provocato dai troppi extracomunitari; se è commesso da italiani, come è accaduto sempre nel caso di crimini efferati, chiusa la vicenda giudiziaria, l'allarme finisce.

E invece evidentemente un'emergenza proprio esiste. Se c'è una questione settentrionale è esattamente questa: Novi Ligure, Cogne, Brescia, Erba - tutti crimini di una ferocia disumana, commessi da cittadini italiani, nella ricca provincia del nord. Non è forse il caso di interrogarsi un poco su questa provincia? Sul modello culturale, economico, sociale di questa provincia?

Federico Manicone

Sulla Reggia di Caserta volano gli uccelli del malaugurio

Cara Unità, gli uccelli del malaugurio svolazzano sulla Reggia di Caserta; sono targati, com'è ovvio, CdL, ma non mancano gli opinionisti, quelli che la sanno lunga. Credo che gli elettori dell'Unione, invece, siano preoccupati ma anche pieni di speranza che, finalmente, si dia impulso e chiara visibilità all'attuazione del «programma», così com'è scritto nel suo trentotto, o poco meno, pagine e non com'è interpretato da ognuna delle teste riunite nella Reggia. È evidente che laddove vi siano controversie ed incapacità di composizione debba essere Prodi a dirimere, mostrando, di fatto, la ferma intenzione e capacità di decidere propria del Presidente del Consiglio. Galleggiare sulle ambiguità, rincorrere, di volta in volta, riformisti o radicali lamentosi, lobby recalcitranti e/o, peggio ancora, ricercare accordi tagliola con oppositori d'inaffidabilità recidivante sull'attuazione di un programma già mediato, non potrà che essere causa di un ulteriore allontanamento dei propri elettori.

Mario Sacchi, Milano

Niente colpevoli per Ustica: come a dire «il fatto non sussiste»

Cara Unità, sono un abitante del Lido della Città Eterna. Leggo il giornale sul divano, accanto a mia moglie. Lei è profondamente legata al suo Colavecchio: un paesino incantevole. Ma cosa leg-

go? Non ha senso: qualcosa non torna. Assurdo! La strage di Ustica resta senza colpevoli. Dopo quasi 30 anni dalla strage del Dc9 Itavia la prima sezione penale della Cassazione ha chiuso definitivamente la vicenda, dichiarando inammissibile il ricorso del Procuratore generale della Corte d'Appello di Roma che aveva chiesto una riformulazione della sentenza d'assoluzione, che avrebbe lasciato uno spiraglio per il risarcimento. Resta così confermata la sentenza della Corte d'Appello di Roma del 15 dicembre 2005 che aveva assolto con la formula perché il fatto non sussiste i due generali processati per alto tradimento. Questo verdetto impedisce ai famigliari delle vittime ogni possibilità di risarcimento in sede civile. Non so se riuscirò a farmene una ragione.

Mario Pulimanti (Lido di Ostia - Roma)

Caro Ichino, ci penserei bene prima di insultare tre milioni e mezzo di persone

Cara Unità, da mesi sui giornali è in corso una campagna di stampa che riguarda il pubblico impiego, le sue carenze, le sue anomalie, e tutto quanto concorre ad infondere nell'opinione pubblica quel senso di disincanto ed impotenza che i cittadini hanno spesso nei confronti dell'azione dello Stato. Il Prof Ichino eminente cattedratico universitario, ci propina ad ogni piè sospinto la sua preziosa opinione, al fine di pubblicizzare l'uscita del suo ultimo libro, intitolato appunto «Nullafacenti», ricette per contrastare l'inefficienza dei pubblici dipendenti, quindi licenziamenti, controlli, controllori e quant'altro in un clima di caccia alle streghe

che certo non giova a fare chiarezza in un mondo così largo e variegato come quello del pubblico impiego. Certo, tutti noi sappiamo e chi come lavora nello stato da 30 anni, che ci sono alcune disfunzioni gravi, ma innanzitutto bisognerebbe toccare quella fascia dell'alta dirigenza statale molto spesso sponsorizzata politicamente a vario titolo. Con questo non voglio dire che tutti gli impiegati dello Stato siano perfetti e senza macchia, ma molto spesso si cade nella demotivazione, nell'incapacità di vedere un senso reale e costruttivo nel lavoro che si svolge e si adeguano le proprie azioni al contesto che ci circonda. Nessuna sigla sindacale e nemmeno il nostro partito hanno fatto notare all'illustre professore ed ai suoi estimatori, che è perlomeno offensivo trattare un'intera categoria in questo modo. Rifletterei bene e quindi prima di dare del «nullafacente» a tre milioni e mezzo di persone, mettendo tutti in un unico calderone. Occorrono riforme serie che permettano l'ingresso nell'amministrazione statale di nuove leve culturalmente attrezzate a gestire la complessità del lavoro di oggi, rimotivare i delusi e sono molti, fornire mezzi idonei e strutture logistiche adeguate per lo svolgimento del proprio lavoro, fare sentire insomma i lavoratori dello stato, prima degli altri forse, parte di un grosso progetto di riforme e modernizzazione, dare alle molte persone oneste che compongono questo settore l'orgoglio di essere servitori dello Stato, quanti esempi ci sono attualmente di queste buone pratiche? Il professore Ichino, che credo frequenti molto il mondo accademico, certo non avulso da queste criticità, che egli rappresenta, se lo è mai chiesto?

Letizia Cicconi

Monticchiello la nostra solidarietà ad Asor Rosa

Desideriamo esprimere pubblicamente la nostra più viva indignazione contro gli ignoti autori dei ripetuti atti intimidatori e vandalici posti in essere nella civile Monticchiello (Siena) nei confronti di Alberto Asor Rosa. «Reo» di aver denunciato negli anni gli scempi o i tentativi di scempio ai danni del mirabile paesaggio toscano, in particolare di quello della Val d'Orcia. Ultimi casi, la deturpante lottizzazione sotto le mura di Monticchiello e la cava in Comune di San Quirico d'Orcia. Ad Alberto Asor Rosa va tutta la nostra più sincera e operante solidarietà contro comportamenti indegni e minacciosi. Dai quali auspichiamo vivamente che anche le istituzioni di governo locale e regionale sappiano prendere nettamente le distanze concorrendo così a dissipare un clima irrespirabile di aggressioni incivili e di violenze verbali contro quanti non risultino consenzienti con la speculazione immobiliare e fondiaria. Per questa via si rischia l'imbarbarimento e si condanna il Paese allo sfascio.

Giulia Maria Mozzoni Crespi, presidente del FAI, Marisa Dalai, presidente dell'Ass. R. Bianchi Bandinelli, Roberto Della Seta, presidente di Legambiente, Vittorio Emiliani, presidente del Comitato per la Bellezza, Fulco Pratesi, presidente del Wwf Italia, Carlo Ripa di Meana, presidente di Italia Nostra

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La marcia della follia

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Ci vorrà tempo - oh sì, ci vorranno anni, almeno tre secondo quanto ha detto questa settimana il comandante sul campo, il generale Raymond Odierno - ma la missione sarà compiuta. Missione compiuta. Non era lo stesso ritornello di quattro anni fa su una portaerei al largo delle coste della California con Bush che parlava sul ponte con la tuta di volo? E pochi mesi dopo il presidente aveva un messaggio per Osama bin Laden e per gli insorti iracheni. «Fatevi sotto!», urlò. E si sono fatti sotto. Pochi hanno prestato attenzione al fatto che alla fine dell'anno passato i leader islamisti di questa ferocissima ribellione araba hanno proclamato Bush criminale di guerra e gli hanno chiesto di non ritirare le truppe. «Non ne abbiamo ancora uccisi abbastanza», diceva la loro dichiarazione registrata su un video. Ora avranno l'occasione che

aspettavano. Ironia della sorte ha voluto che sia stato proprio l'orribile Saddam, apparso persino dignitoso in mezzo alla gente tagliata che lo ha linciato, a dire sul patibolo la verità che Bush e Blair non osano dire: che l'Iraq è diventato un «inferno». È di rigore, in questi giorni, ricordare il Vietnam, le false vittorie, il conto dei caduti, le torture e gli assassini - ma la storia è piena di uomini potenti convinti di poter raggiungere la vittoria contro ogni previsione. Viene in mente Napoleone. Non l'imperatore ritiratosi da Mosca, ma l'uomo che era convinto di poter liquidare i guerrieri della Spagna occupata dai francesi. Li fece torturare, giustiziare, fece installare un governo spagnolo retto da un personaggio alla Quisling e alla al-Maliki. Giustamente accusò i suoi nemici - Moore e Wellington - di appoggiare gli insorti. E quando era ormai prossimo alla sconfitta, Napoleone prese la personale decisione di «arrecchiare la macchina da guerra» e avanzò per riconquistare Madrid così come ora Bush intende riconquistare Baghdad. Naturalmente finì in un disastro due anni dopo. E George Bush non è Napoleone Bonaparte. No, sul piano delle profezie preferisco rifarmi a un politico meno colorito, molto più moder-

no, un americano che comprese, poco prima dell'illeale invasione dell'Iraq da parte di Bush nel 2003, quale sarebbe stato il destino dell'arroganza del potere. Per la rilevanza che acquistano oggi, le parole dell'ex repubblicano Pat Buchanan meritano di essere incise nel marmo: «...ci apprestiamo a lanciare una guerra imperiale in Iraq con tutte le spaccante dell'«andiamo a Berlino» che accompagnarono i poilu (NdT, i combattenti francesi) francesi e i soldati britannici nell'agosto del 1914. Ma questa invasione non sarà la passeggiata che i neoconservatori prevedono... gli attentati terroristici nell'Iraq liberato sembrano certi come nell'Afghanistan liberato. Infatti l'Islam militante che tiene come schiavi milioni e milioni di veri credenti non accetterà mai che George Bush determini il destino del mondo islamico... i popoli islamici sono bravissimi nel cacciare dalla loro terra con la guerriglia e il terrorismo le potenze imperiali. Sono riusciti a cacciare i britannici dalla Palestina e da Aden, i francesi dall'Algeria, i russi dall'Afghanistan, gli americani dalla Somalia e da Beirut, gli israeliani dal Libano... Abbiamo intrapreso la strada dell'impero e al di là della collina incontreremo quelli che ci sono passati prima di

noi». Ma George Bush non osa vedere questi eserciti del passato, i loro spettri palpabili come i fantasmi dei 3.000 americani - per dimenticare le centinaia di migliaia di iracheni - già deceduti in questa oscena guerra e gli spiriti dei morti che vivono ancora nei 20.000 uomini e donne che Bush si appresta a inviare in Iraq. A Baghdad muoveranno contro le «rocceforti degli insorti» sia sciiti che sunniti - a differenza di quanto hanno fatto in autunno quando si sono concentrati solamente sui sunniti - perché questa volta, e cito ancora il generale Odierno, è cruciale che il piano per la sicurezza sia «imparziale». Questa volta, ha detto il generale Odierno, «è necessario un approccio credibile affrontando sia gli estremisti sunniti che quelli sciiti». Ma un «approccio credibile» è proprio quello che manca a Bush. I giorni dell'oppressione imparziale sono scomparsi oltre tre anni fa subito dopo l'invasione. La «democrazia» avrebbe dovuto essere introdotta fin dall'inizio - non rinviata fin quando gli sciiti minacciarono di unirsi agli insorti se Paul Bremer, secondo proconsole americano, non avesse fatto tenere le elezioni - così come i militari americani avrebbero dovuto impedire l'anarchia nell'aprile del 2003. L'uccisione di 14 civi-

li sunniti in primavera a Falluja per opera dei paracadutisti americani - strana analogia con il massacro di 14 civili cattolici a Derry da parte dei paracadutisti britannici nel 1972 - diede il via all'insurrezione. Sì, la Siria e l'Iran potrebbero aiutare George Bush. Ma Teheran fa parte di questa buffonata dell'«Asse del male» di cui Damasco è un semplice satellite. Erano destinati a essere le prossime prede, una volta portato a termine con successo il progetto Iraq. E poi è arrivata la vergogna della tortura, degli assassini, della pulizia etnica di massa e dei bagni di sangue nella terra che sostenevamo di aver liberato. E quindi altri soldati americani debbono morire, sacrificati per quelli che sono già morti. Non possiamo tradire quelli che sono stati uccisi. Ovviamente è una menzogna. Ogni uomo disperato continua a scommettere, preferibilmente sulla vita degli altri. Ma i Bush e i Blair hanno fatto esperienza di guerra solamente in televisione e a Hollywood; questa è, al tempo stesso, la loro illusione e il loro scudo. Resta il fatto che un giorno gli storici si chiederanno se l'Occidente non si sia cacciato così allegramente in questa catastrofe in Medio Oriente proprio perché nessun membro di un



governo occidentale - con l'eccezione di Colin Powell, non a caso miserabilmente costretto a lasciare il suo incarico - è mai stato in guerra. È passato il tempo dei Churchill, usati ora come abiti di scena da un primo ministro britannico che ha mentito al suo popolo e da un presidente degli Stati Uniti che, avendo avuto la possibilità di combattere per il suo paese, ha ritenuto che la sua missione di guerra in Vietnam con-

sistesse nel difendere i pacifici cieli del Texas. Eppure continua a parlare di vittoria, ignorante del passato quanto del futuro. La profezia di Buchanan terminava con parole immortali: «La sola cosa che impariamo dalla storia è che non impariamo nulla dalla storia». ***
© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Di riformismo girotondino e altre invenzioni

FRANCESCO PARDI

Ora che siamo tutti riformisti non si sa più che cos'è il riformismo. In realtà anche se lo sapessimo avremmo scarse possibilità di applicarlo. Per una ragione elementare: perché, prima di perdere, il centrodestra ha inventato una legge elettorale col preciso scopo di rendere ingovernabile il Senato. La legge ha funzionato così bene che oggi qualsiasi minimo progetto progressivo si scontra con la relativa impotenza del Parlamento. Che il centrodestra, dimentico del suo passato, vorrebbe perfezionare impedendo il voto ai senatori a vita. Ma la legge elettorale è solo l'ultima «porcata» del centrodestra: è la degna conclusione di una legislatura dominata da un soggetto inleggibile e segnata, in tutti i

campi, dal perseguimento dell'interesse privato di pochissime persone a danno dell'interesse pubblico. La politica è stata inquinata, l'equilibrio tra i poteri costituzionali intaccato: la Repubblica esce da questi cinque anni deturpata da un virus di cui sembra incapace di liberarsi. Questa incapacità coinvolge tutti, e infatti perfino un esponente del mondo prodiano come Santagata arriva a dichiarare che non si può perdere tempo a sostituire le leggi sbagliate del centrodestra. Così oggi nell'ambito delle forze di maggioranza dell'Unione sembra che il massimo del riformismo sia modificare il sistema pensionistico (attenzione: dei salariati, non dei manager che hanno affossato ferrovie e Alitalia), liberalizzare vasti settori economici, privatizzare molte funzioni pubbliche.

In Italia il riformismo economico trovava già un serio ostacolo nella tradizione del capitalismo nostrano, e anche oggi tende a essere applicato con tutte le riserve che derivano da un suo principio essenziale: socializzazione delle perdite e privatizzazione degli utili. E la concorrenza è sempre stata disciplinata da potenti patti di cartello: accordi di produttori e venditori a danno dei consumatori. Ma, come ha sempre scritto Sylos Labini, le distorsioni introdotte dalle leggi ad personam minano alla radice la credibilità stessa del capitalismo. Se è possibile fare falso in bilancio, gli azionisti saranno o complici o ingannati, la concorrenza apparente sarà viziata da monopoli occulti, l'economia legale sarà intrecciata, in modo invisibile, all'economia illegale. E se i falsificatori escono dai processi con il trucco di pre-

scrizioni anticipate questa confusione diventerà abituale. Dunque è impossibile impostare un serio riformismo economico se non ci si libera dalle leggi sbagliate e se non si disegnano leggi essenziali come quelle sul conflitto d'interessi e sullo scioglimento del duopolio televisivo. Queste necessità sembrano oggi dimenticate anche dai più autorevoli commentatori. Nell'articolo su *Repubblica* in cui, per rinsaldare l'Unione, proponeva per Prodi i poteri del «dictator» romano, Scalfari indicava i temi principali del riformismo economico ma tralasciava del tutto l'abrogazione e la sostituzione delle leggi prodotte dall'anomalia italiana. Omissione curiosa ma non motivo di scandalo: ogni articolo ha il suo nucleo principale e non si può sempre dire tutto. Ma nell'articolo successivo, domenica scorso,

la critica alle scelte dell'economista e senatore Nicola Rossi ha spinto il fondatore del quotidiano a immaginare per lui e i suoi sodali un destino di «riformismo girotondino». Qui la trovata espressiva, richiamata nello stesso titolo, è in grave contrasto con la logica delle cose. Rossi è esponente di punta di un riformismo solo economico e così moderato da proporsi come terreno d'incontro tra le opposte coalizioni. Il vero riformismo girotondino ha invece dato il primo segno della riscossa contro l'anomalia italiana e ha condotto tutte le sue battaglie contro le leggi da quella volute e contro le macerie istituzionali da quella lasciate. Ha fatto esprimere una vasta platea sociale, ha dato un suo intenso contributo alle successive vittorie elettorali del centrosinistra e più in particola-

re alla lotta per salvare la Costituzione. E la straordinaria vittoria referendaria costituisce al tempo stesso un grande successo del protagonismo civile e un punto di partenza per la realizzazione di un lavoro ancora incompiuto: liberare l'Italia dall'anomalia che l'ha inquinata nell'ultimo decennio. Ma la classe dirigente dell'Unione sembra intenzionata a dimenticare la portata e il significato della vittoria referendaria. Se sul terreno dell'economia, nel contesto europeo, la libertà d'azione era di necessità limitata, a maggior ragione il governo dell'Unione aveva il dovere di confortare e consolidare il suo paziente e generoso elettorato con uno sforzo perentorio ricostruendo le basi della democrazia incrinata nella passata legislatura. Invece si profilano nuove possibilità di confu-

sione. Forza Italia e An, che hanno voluto la legge elettorale e lucrato su di essa, hanno la faccia di bronzo di firmare per il referendum che la cambierebbe e vengono accettati come interlocutori insostituibili per la riscrittura di una nuova legge. E poiché i nuovi sistemi elettorali hanno possibili conseguenze sull'assetto costituzionale ritorna l'incubo di nuove intese tra le coalizioni per nuove modifiche costituzionali. Ma se l'anomalia italiana rischia di radicarsi in profondità nel tessuto istituzionale del paese, se la Costituzione appena salvata torna a diventare materia di contrattazione negli equilibri tra le parti politiche, non solo il riformismo girotondino ma una più larga opinione pubblica avrà ancora molte battaglie da sostenere.

www.liberacittadinanza.it